

IL NUOVO, ATTESISSIMO ROMANZO
DI UN AUTORE DI CULTO

Ocean Vuong
L'imperatore
della gioia



GUANDA
NARRATORI



OCEAN VUONG
L'IMPERATORE
DELLA GIOIA

Traduzione di Norman Gobetti

UGO GUANDA EDITORE

Titolo originale:
The Emperor of Gladness

In copertina: fotografia © Ryan McGinley
Art director: Francesca Leoneschi
Progetto grafico di collana: Giovanna Ferraris/*theWorldofDOT*

IL LIBRAIO.IT

il sito di chi ama leggere

ISBN 978-88-235-3518-3

© 2025 by Ocean Vuong
© 2025 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.guanda.it

La cosa più difficile al mondo è vivere una volta sola.

Però qui è bellissimo, su questo concordano anche i fantasmi. La mattina, quando la luce tinge ogni cosa di un color porridge, si alzano come nebbia sulla segale al di là dei binari e si trascinano verso le guglie nere dei pini in cerca dei propri nomi, nomi che non vivono più sulla bocca di alcun essere vivente. La nostra cittadina sorge su una crosta di terra lungo un fiume in New England. Quando i ghiacciai preistorici si sciolsero, la valle divenne un lago grande come il mondo, e quando il lago si prosciugò, nella conca restò solo un rivolo argenteo chiamato Connecticut, che in algonchino significa «lungo fiume di marea». Qui i sedimenti sono ricchi di sostanze benefiche per la vita. Avvicinandovi, vi troverete in mezzo ad ampie distese di germogli grandi come pollici che spuntano lucenti dal fango di aprile. Entro due o tre mesi, questi virgulti sverteranno in fitti filari di tabacco a foglia larga e mais silver queen. Oltrepassato il cimitero dalle cui lapidi i secoli hanno cancellato i nomi, c'è un ponte coperto sopra un ruscello in secca in cui a memoria d'uomo nessuno ha mai visto scorrere acqua. Attraversatelo e ci troverete. Svoltate a destra alla Conway's Sugar Shack, chiusa e diroccata, le finestre scardinate e l'insegna in legno con scritto QUANDO IL CROCO FIORISCE LO SCIROPPO SI ADDOLCISCE ridotta a braille dal vento. In primavera, in tutta la contea spumeggiano i fiori di ciliegio, su ogni scampolo di verde non occupato da aziende agricole o centri commerciali. Eredità di secoli di sterco sganciato su questi luoghi dalle oche ogni volta che l'estate richiama a nord le loro ossa cave.

I nostri giardini sono infestati da ambrosia e gramigna, e ce n'è uno dove ogni primavera spunta una fila di tulipani rossi e rosa, le teste intrappolate nel reticolato a cui si appoggiano. La veranda è piena di cavalcabili in plastica: un carretto, vari tricicli, un'autopompa, i colori primari ormai sbiaditi in tinte pastello. Su una credenza marcita, una cassetta per il latte con inchiodato un lembo di pneumatico funge da buca delle lettere, e sulla gomma c'è scritto col bianchetto *Ramirez 47*. Di fianco c'è una mangiatoia per uccelli in lamiera a forma di testa di Bill Clinton. Dalla sua bocca ridente traboccano semi che scrosciano come un applauso a ogni spostamento d'aria provocato dal treno merci che sfreccia invisibile nella notte. Anche se nella nostra cittadina il treno non ferma mai, il fischio si sente in tutte le case nell'arco di tre miglia. Qui in realtà niente si ferma, a parte noi. Hartford, la capitale edificata su compagnie assicurative, armi da fuoco e forniture sanitarie – burocrazie della morte e della catastrofe – è a soli dodici minuti di autostrada, e tutti passano da noi per andarci o per svignarsela da lì. Noi siamo la sagoma indistinta nei finestrini dei vostri treni e furgoncini, dei vostri Greyhound, i volti storpiati dal vento e dalla velocità, come dipinti di Munch buttati nella spazzatura. L'unica cosa che condividiamo con la grande città sono le ambulanze, essendo abbastanza vicini a Hartford perché ci vengano a prendere quando siamo in punto di morte o farneticanti su barelle d'acciaio, senza alcun parente accanto. Viviamo ai margini, ma moriamo nel cuore dello stato. Paghiamo le tasse su ogni scontrino per starcene sulle sponde sempre più erose di un fiume che diventa l'obitorio dei nostri sogni.

Nelle nostre stradine secondarie, le buche sono così larghe e profonde che dopo gli acquazzoni estivi le pozzanghere verdastre si riempiono di pesciolini guizzanti. E dall'oscurità di una veranda senza luce una risata fende l'aria, così affannata da sembrare un ansimo. Quella baracca beige fiancheggiata da verghie d'oro è il WWII Club, un bar con tre sgabelli e un distributore automatico rivestito in legno. Vende solo Marlboro e honey buns. Di fronte, ci sono cassette a schiera

in muratura. Costruite inizialmente per gli uomini che lavoravano nella cartiera in Jennings Road, ora ospitano veterani che tornano da qualunque campo di battaglia immaginabile e se ne stanno a sedere su sdraio in plastica a fissare le montagne, per poi rintanarsi in stanze piene di fumo dove minitelevisori delle dimensioni di un torso umano li cullano fino a farli addormentare.

Guardate come le betulle, di notte punteggiate di nero dagli storni, vanno in frammenti quando le prime scintille dell'alba lambiscono i loro becchi. E come gli ultimi grilli cantano nella nebbia che ammantava pascoli ora olezzanti di concime appena sparso. In agosto le rotaie sfolgorano, così incandescenti da scioglierti la gomma delle suole se ci cammini sopra per più di un minuto. Nonostante questo calore, ogni cosa verde cresce come per ricompensarci dell'inverno brullo, cauterizzato, il muschio così rigoglioso fra le traversine in legno dei binari che, da una certa angolatura, sotto la densa luce verdeggiante sembra una distesa di alghe, come se nella notte fosse tornata l'acqua dello scioglimento dei ghiacciai, rendendoci quel che da tempo stavamo diventando: biblici.

Seguite i binari finché non si biforcano e inabissatevi in un sentiero di erba calpestata che porta a uno sfasciacarrozze pieno di scuolabus a vari stadi di amnesia, alcuni tanto vecchi da non essere più gialli, ma grigi come relitti di navi. Foderati di edera, i tettucci ammassati cosparsi di grumi di foglie secche, sono reliquie della nostra ignoranza. Percorrete questa discarica – come alcuni hanno fatto tornando a casa dopo il turno di notte alla fabbrica di calze Myers, oppure gironzolandolo la domenica pomeriggio soli con la propria mente – e vi troverete a camminare in mezzo a generazioni di voglia di viaggiare bruciata fra sedili in finta pelle. All'estremità opposta c'è la carcassa di un animale investito la settimana prima, la cavità oculare piena di Coca-Cola tiepida, gesto compiuto da una ragazzina annoiata uscendo da scuola, che ha versato la sua bibita in quella circoscritta tenebra di visioni cieche.

Se state cercando Gladness e non vi raccapezzate, troverete



noi. Perché noi ci chiamiamo East Gladness. Gladness non esiste più, essendo stata ribattezzata Millsap quasi un secolo fa in onore di Tony Millsap, il ragazzo tornato dalla Grande Guerra senza braccia e senza gambe e divenuto un eroe – dimostrazione che in questo paese puoi perdere quasi ogni parte di te e al contempo guadagnare un'intera città. Alcuni avrebbero voluto che cambiassimo anche noi nome in East Millsap, per brillare di luce riflessa e richiamare clienti nei negozi, ma gli altri abitanti erano troppo orgogliosi per adottare il nome di un ragazzo la cui sedia a rotelle non aveva mai percorso i nostri marciapiedi.

L'inverno, che dura sette mesi, comincia alla fine di settembre, quando la brina luccica sul prato del tribunale e sui tettucci delle auto ammassate lungo le strade. Mentre aceri, pioppi e sassafraresi ondeggiavano, la luce ambrata filtra attraverso le foglie che cadono. A mezzogiorno, anche la guglia della chiesa luterana con la porta sprangata passa da un bianco colomba a un color burro rancido.

Per quanto scettici, non rifuggiamo dalla speranza. Nonostante tutto, la nostra via maestra brilla per i suoi due pub irlandesi, un diner, un fioraio, il salone di bellezza God First, il Panda Gate China Wok, un microscopico locale senza nome che vende tacos, un'agenzia di pompe funebri con le pareti azzurre cielo a mo' di consolazione per i suoi clienti in lutto, una lavanderia automatica il cui ingresso di servizio porta a un seminterrato con tre cabine a monete per vedere film porno. Due porte più in là c'è l'American Legion, dove ogni venerdì, sotto un'incerata sferzata dal vento, si vende caffè nero e fette di pane di zucca avvolte nel cellophane. Dietro l'YMCA c'è lo studio legale per i braccianti immigrati, che lo scorso anno ha deciso finalmente di destinare una sua ala allo scambio di siringhe. All'angolo fra la Lilac e la Main c'è un'enorme palazzina vittoriana. Dimora del nostro primo sindaco, è ora una comunità di recupero per tossicodipendenti, il viale d'accesso fiancheggiato da rose in plastica che dopo le neviccate fanno capolino azzurre e violette dai cumuli bianchi.



Lì accanto c'è una casetta a due piani in stile tradizionale, dipinta fin dove arrivava il figlio maggiore, poi lasciata così dall'inverno in cui il ragazzo si è arruolato nei marines, e ormai da sette anni verde oliva solo a metà. A fine luglio, sul ciglio della strada viene sistemato un minifrigo nero, collegato alla casa da una prolunga. Dentro il frigo ci sono bicchieroni di carta verdi pieni di mirtilli, e un barattolo del caffè con un post-it che dice *Mirtilli 5 \$ – Pagate quel che potete*.

È una cittadina dove il venerdì sera i ragazzi delle superiori, non avendo dove altro andare, si piazzano col pick-up del patrigno ai margini bui del parcheggio del Walmart a bere Smirnoff da bottiglie di Poland Spring, ascoltando a tutto volume i Weezer e Lil Wayne, finché una sera abbassando lo sguardo si trovano un neonato fra le braccia e si rendono conto di avere più di trent'anni, e che il Walmart non è cambiato se non per il logo, che adesso è più luminoso e gli tinge di azzurrognolo il viso smunto dal tempo. È un posto dove padri in blue jeans macchiati di resina stanno ai bordi dei campi da football a guardare i figli fumanti di vapore nell'alba rossastra, una mano in tasca, l'altra intorno a un bicchiere del Dunkin' Donuts. Sembrano statue, immobili nell'attesa che un figlio vada a schiantarsi contro l'età virile. E ogni mattina te ne staresti seduto sulle gradinate cosparse di brina, una copia di *Gita al faro* sulle gambe, a guardare i giocatori in campo, i tomahawk blu che scintillano sulle casacche, i parastinchi in plastica che scricchiolano nella bruma. E una pagina appena voltata staccandosi dalla rilegatura svolazzerebbe sul campo, lasciando chiazze d'inchiostro sull'erba bagnata prima di avvilupparsi alle gambe di qualche ragazzo e disintegrarsi sotto un paio di tacchetti neri. Parole interrate. Così è questa cittadina.

Per strano che possa sembrare, abbiamo una biblioteca. Un tempo era un'armeria, e una volta diede rifugio a un gruppo di schiavi fuggiaschi diretti verso la Nova Scotia, motivo per cui c'è una statua di Sojourner Truth nella fontana in centro, senz'acqua ormai da tre anni. Dirimpetto alla statua, c'è un T-Rex in mattoncini Lego incollati, alto un metro e mezzo. Era l'al-

tezza di Adam Munsey, un ragazzino che, poco distante, è stato investito dallo scuolabus che era passato a prenderlo, con il conducente ubriaco fradicio di Southern Comfort dopo essere rimasto tutta la notte sveglio a guardare i Patriots vincere il Super Bowl del 2002. Un po' più su, dove la strada si allarga diventando la Route 4 e il marciapiede si riduce in polvere e nel verde alla tua destra spuntano chiazze di papaveri del nord e aster azzurri, troverete lo stabilimento della Colt, il cui fondatore, Samuel Colt, divenne uno degli uomini più ricchi d'America vendendo rivoltelle a entrambi gli schieramenti durante la guerra civile. Ora è uno stabilimento della Coca-Cola dove lustrati camion rossi fanno la fila davanti alle vecchie piattaforme di carico in muratura mentre a occidente il sole scivola dietro le montagne.

Poi c'è Cumberland Road, che porta alla York County Women's Corrections, fiancheggiata in questo periodo dell'anno da zucche che ravvivano i campi grigiastri con strisce color ocra – bottino per lepri e opossum affamati che fanno scorte per l'inverno. Poco oltre, il fiume scorre fra lastre di arenaria butterate da impronte di podokesauro lasciate più di 195 milioni di anni fa, che arrivano fino al parcheggio del Wendy's. Poi le altre catene: Burger King, AutoZone, Mattress Firm, Family Dollar, Dollar General. Poi il motel Nite-E-Nite con le sue cinque porte color cacchina che danno sul nightclub Kahoots dall'altro lato della strada, che promette RAGAZZE NUOVE OGNI SETTE MESI! Più avanti ci sono i cartelloni scritti a mano: BRYON CAUZIONI ISTANTANEE, LEGNA DA ARDERE 25 \$ DI SCONTO SUL PRIMO ORDINE, NO AL FRACKING IN NOME DI GESÙ, uno sbiadito VOTA MARTHA BEAN REVISORE DEI CONTI MUNICIPALI 2006. E uno in un'elegante grafia rossa che dice, quasi una profezia, ARMI IN VISTA.

Che cosa sai davvero di quello che sai del New England?

Dopo la lastra di cemento su cui un tempo c'era il distributore Citgo, un cervo si inoltra cauto in un folto di euforbie, come fosse l'ultimo della sua specie, poi balza in un cespuglio nel punto in cui il ruscello si getta nel fiume che scorre

sotto il ponte di Re Filippo, chiamato così in onore del capo wampanoag che qui guidò una ribellione contro i Puritani per riprendersi la sua terra, le spalle di cemento imbrattate da graffiti variopinti che dicono *SpyKids 2*, *Guerra a los ricos*, *Free Mumia Abu-Jamal!!!*, *Laura & Johnny '92*, *niños malos* e *L'11 settembre è stato un complotto*.

È anche l'ultima via d'uscita dalla cittadina.

Ed è lo stesso ponte che il ragazzo attraversò il pomeriggio del 15 settembre 2009. Pioveva a dirotto sulla giacca oversize della UPS che aveva addosso mentre si inoltrava nell'abbraccio della vallata, e la terra gli si allungava davanti verso i nubi che si inabissavano all'orizzonte. Aveva diciannove anni, la mezzanotte della sua infanzia, e una vita di distanza da quando aveva visto la luce. Non era stato perdonato, e neanche voi. Il cielo era di un grigio benevolo mentre il pomeriggio scoloriva nella sera e il freddo addensava in nebbia il suo fiato. Sotto i suoi scarponcini le rotaie ronzavano per le raffiche costanti che sferzavano le staffe d'acciaio. Sì, qui è *davvero* bellissimo, ed è per questo che i fantasmi non se ne vanno. Ho bisogno che lo teniate presente mentre alle sue spalle la cittadina andava sfumando in una chiazza indistinta. Ho bisogno che comprendiate, mentre sotto di lui l'acqua nera ribolliva come granito chimicamente liquefatto, e lungo le sponde cobalto le luci si accendevano a una a una, che il ragazzo apparteneva a una porzione preziosa di questo mondo, mentre si guardava indietro e vedeva i cavi del telefono incurvati dalle cornacchie rassegnate al crepuscolo, e il serbatoio a torre rosso in lontananza che annunciava noi – EAST GLADNESS – in vernice bianca sbiadita, per poi volgere la schiena a questo posto, scavalcare con una gamba il parapetto e decidere, da bravo figliolo, di buttarsi.

Sebbene fosse vero che non sapeva più che strada prendere, in che modo riscattarsi dai propri fallimenti, quella sera il ragazzo non aveva programmato di buttarsi dal ponte di Re Filippo. Solo quando intravide fra le traversine il fiume che turbinava lì sotto così possente, quel luogo in cui avrebbe potuto scivolare senza clamore, qualcosa dentro di lui si riscosse e al tempo stesso avvizzì. Ovviamente avrebbero detto che era annegato, come quello studente del secondo anno di Hebron che l'estate prima avevano trovato nell'acqua bassa dopo che si era ubriacato a una festa a casa di qualcuno e a mezzanotte passata si era allontanato canticchiando, per poi ricomparire gettato a riva l'indomani mattina, vestito di tutto punto ma senza le scarpe. Non c'era nulla di cui vergognarsi, pensò il ragazzo, nell'abbandonarsi a una cosa naturale come la forza di gravità – perché non è che uno si *butti*, si viene semplicemente sospinti, senza alcuna colpa, verso il mare. Se non altro, questo avrebbe addolorato meno sua madre.

Ma una volta sollevata la gamba e scavalcato il parapetto, vide che sotto c'era un'altra piattaforma, tanto sporgente da rendere impossibile il salto. Indugiò, scrutando la valle serpeggiante scurita dal crepuscolo, e individuò il punto in cui il fiume virava verso la Chester County, dove le cittadine sono così piccole che mentre le attraversi in macchina puoi accendere una sigaretta e quando soffi il primo sbuffo di fumo fuori dal finestrino sei già da qualche altra parte. Tirò il fiato, lasciandosi avvolgere dalla bruma, poi si calò in punta di piedi sulla piattaforma, dove si tolse lo zaino e lo spinse giù finché si sollevò un sordo spruzzo bianco e lo zaino scomparve. Reg-

gendosi ai cavi d'acciaio, si spostò a poco a poco verso il centro del ponte, da dove il salto sarebbe stato più alto, mentre sotto di lui la corrente ribolliva fra i piloni di metallo.

Dopo qualche metro si fermò. Il ponte era alto più di trenta metri, come lui sapeva da una gita fatta alle medie. Un tempo era il più grande orgoglio di East Gladness, e avrebbe dovuto portare soldi e passeggeri fin nel cuore di Main Street. Ma i treni lì non fermavano, passavano oltre diretti a Boston, Providence, Buffalo, Portland, addirittura Montreal. Ora solo i treni merci attraversavano la cittadina, trasportando dall'Ontario legname fissato con le cinghie o barili di grano. Il ponte era dipinto di un giallo vivace, segno di quel trascorso ottimismo, ma ormai il colore se n'era andato, tranne su qualche chiavarda affondata nei piloni abbastanza in profondità da essere risparmiata dalle intemperie.

Sugli argini fangosi i lampioni si erano accesi, proiettando sull'acqua pennellate luminose che ricordavano i raggi del sole sul manto stradale bagnato nelle mattinate estive – un tipo di luce che non vedevi da nessun'altra parte. «Scusa» sussurrò il ragazzo rivolto a nessuno sopra il rombo dell'acqua, i cavi d'acciaio viscidati sotto il palmo delle mani. La pioggia, che cadeva senza sosta da tre giorni, gli inzuppava i capelli e scendeva fredda sul collo. Alla New Hope una ragazza gli aveva spiegato, senza che lui glielo chiedesse, che se appena toccata l'acqua ti immergi fino in fondo ci pensano le rapide a trasciarti via, e allora devi solo chiudere gli occhi finché l'acqua gelida non diventa calda e quieta nei polmoni e la ghiandola pineale ti inonda il cervello di DMT, e senza neanche accorgertene ti trovi a volare in un cielo limpido e senza vento, liberato dalla gabbia umana del corpo.

Quel che la ragazza non gli aveva detto era che, una volta raggiunto il limite, c'era un altro limite, dentro di te, al contempo superabile e insormontabile. Sentì un groppo in gola e abbassò lo sguardo sullo scarponcino che tentennava sulla trave. E fu allora che vide il cadavere che veniva verso di lui galleggiando a braccia e gambe divaricate, opaco sotto la su-

perficie del fiume. La faccia rivolta al cielo, gli occhi chiusi e i vestiti rigonfi sull'esile corporatura. Restò senza fiato, si asciugò la pioggia dagli occhi con entrambe le mani e guardò di nuovo, battendo le palpebre. Ma era sempre lì, ancora più evidente. Si coprì il volto con una manica e si aggrappò forte al cavo metallico, e in quel momento udì una voce da qualche parte al di là dell'acqua. Pensò che fosse dentro la sua testa, ma poi la udì di nuovo. «Torna qui. Torna subito qui! Maria madre di Gesù, non ora, non oggi!»

Perlustrò la riva scoscesa e vide, sulla sponda, una casa a due piani rivestita di assicelle di legno inclinata verso il fiume. Attaccata alla casa c'era una scala antincendio in ferro battuto su cui una donna, alle prese con un filo per stendere, stava agitando le braccia. Abbassò di nuovo lo sguardo sull'acqua e si rese conto che quello che aveva visto non era un cadavere, ma un lenzuolo ritorto dalla corrente. Una folata di vento strappò dalle braccia della donna un altro lenzuolo, che volò via fino ad afflosciarsi intorno a un acero.

«Ehi, le sue lenzuola!» gridò lui d'istinto, e subito se ne pentì. Si ritrasse all'ombra del pilone, facendosi piccolo piccolo. Ma era troppo tardi.

La donna si bloccò, si sporse in avanti e scrutò il ponte strizzando le palpebre. I suoi occhiali, che riflettevano la luce dei lampioni, scintillavano dorati. Dai capelli bianchi lunghi fino alle spalle, e dalla postura curva, sembrava anziana.

«Chi c'è?» Si schermò la vista, gridando nella pioggia che la avvolgeva come un sudario. Il ragazzo si appiattì contro la capriata, sentendo fra le scapole una chiavarda di ferro, e restò immobile.

«Santiddio!» esclamò lei, sgranando gli occhi. «Che stai facendo? Sei pazzo o cosa? Padre nei cieli aiutaci. Vieni subito via di lì!»

Tremando, lui si protese nel cono di luce, stranamente turbato per essere stato sorpreso da un'estranea mentre stava per togliersi la vita, più che dal proprio impulso suicida. «Non è quello che pensa» urlò di rimando. «Stavo... stavo solo os-

servando l'acqua. » Tirò giù il cappuccio per mostrarle, come un criminale colto sul fatto, il viso ossuto, pallido come quello di un tritone e incorniciato dai capelli neri a caschetto, una fanciullesca ma inutile tenerezza ad addolcirgli gli occhi. Era patetico, essersi fatto scoprire così. Che razza di idiota, per un capriccio, si va a mettere sotto un ponte e poi tenta di convincere un'anziana signora di... di cosa, esattamente?

« Non fare stupidaggini. » La donna si guardò attorno sollevandosi gli occhiali col dito medio. « Non puoi morire davanti alla mia casa, okay? Ho già abbastanza spiriti qua attorno. » Si fece il segno della croce stringendo forte la ringhiera mentre dalla bocca le usciva una sfilza di parole straniere. Le era volato via tutto il bucato, tranne un asciugamano azzurro che le sbatacchiava accanto al viso.

« Okay, okay! Senta. » Tese una mano come se fossero a pochi passi l'uno dall'altra, invece che sulle sponde opposte di un fiume. « Non lo farò. Giuro. Stavo... stavo solo esaminando il ponte. Sono uno studente. E un giorno vorrei diventare ingegnere. » Ormai le bugie gli venivano facili, gli rotolavano sulla lingua come vagoni di un treno che precipita da un dirupo.

« Allora vieni via di lì. Dico sul serio. Altrimenti chiamo la polizia. »

« Okay, va bene. Calma. » Si affrettò a risalire lungo la trave, verso la sponda dove si trovava la donna. Lei scomparve dentro la casa, poi la sua testa fece capolino dalla finestra più vicina a lui, seguendo i suoi movimenti. A un certo punto il suo scarponcino sobbalzò contro un rivetto e lei lanciò uno strillo, imprecaando nella sua madrelingua.

« Metti il piede lì. No, lì. » Era mezza fuori dalla finestra e indicava un punto che lui non riusciva a vedere. « Ora spostati verso sinistra. Aspetta... l'altra sinistra. Bene. Lì c'è una scaletta. Raggiungila e sali. Sali, ragazzo. Svelto. » Puntò un pollice verso il cielo. « Su, su! Ci sei. »

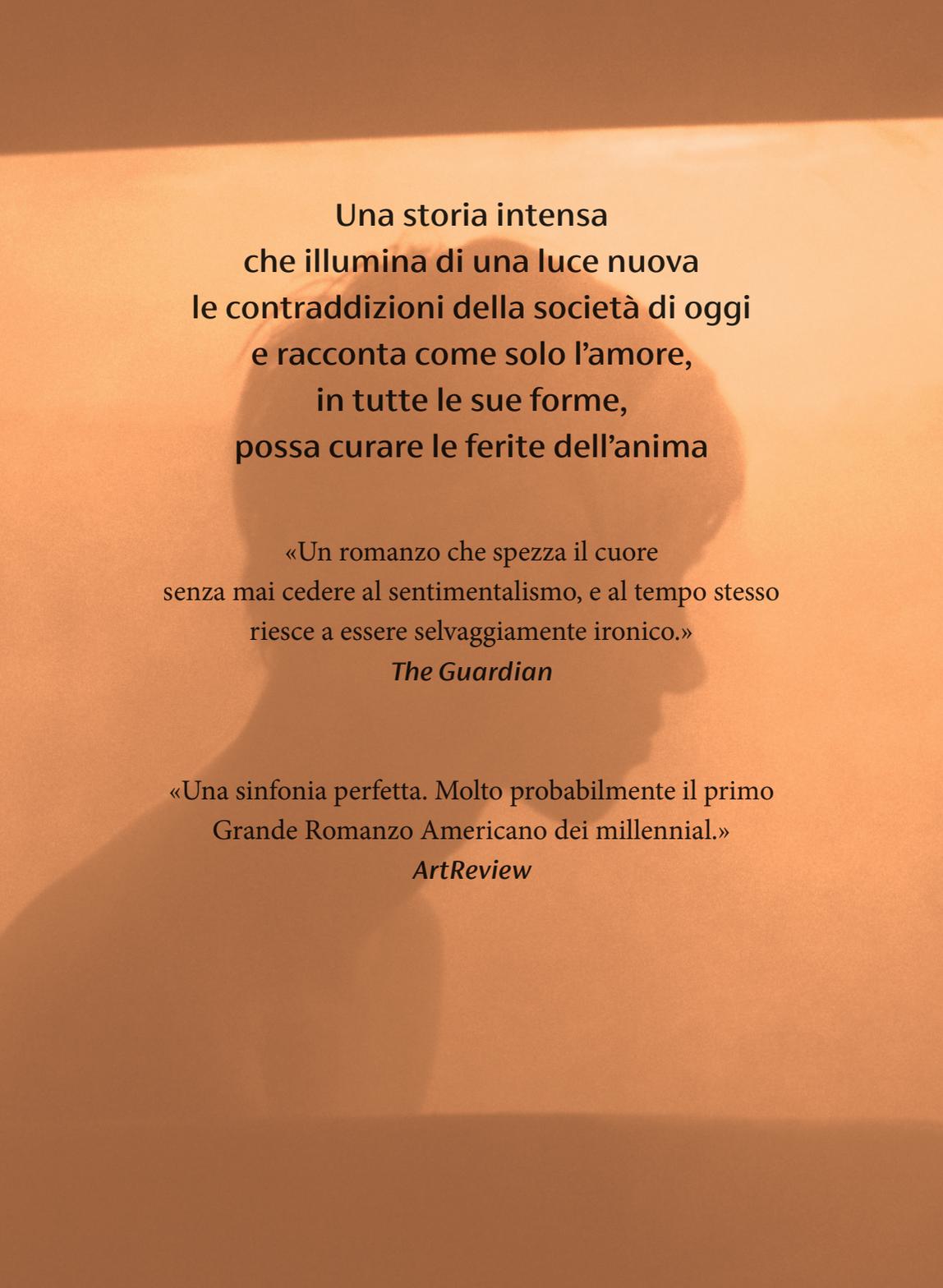
Lui trovò con un piede la scaletta metallica saldata al ponte e si arrampicò, le braccia che gli pulsavano per il freddo, fino

al livello dei binari, poi si appoggiò al parapetto per riprendere fiato. « Be', grazie. » Le fece segno che ora poteva andare. « Va tutto bene. Volevo solo dare un'occhiata da vicino alla travatura. Ora me ne vado a casa, non si preoccupi. »

« Cazzate! Volevi morire. Vieni qui. » Indicò col mento verso la riva. « Vieni subito qui, altrimenti dovrai vedertela con la polizia. Credi che stia scherzando? » Aveva i capelli arruffati dalla pioggia torrenziale, e un alone d'acqua le scuriva il colletto del vestito.

Il ragazzo si tirò su e si trascinò lungo il ponte, mentre lei passava di finestra in finestra per seguirlo con lo sguardo, borbottando fra sé. Quando sotto la piattaforma comparve l'argine di terra battuta, lui scavalcò il parapetto e si diresse rapido verso la casa. La strada era fiancheggiata da casette a schiera diroccate che sembravano il set di un film di guerra. Attraverso le crepe nelle pareti, nei punti in cui il materiale isolante rosa era venuto via, si intravedevano soggiorni ammuffiti, il muschio sulle pareti. Una casa era mezza bruciata, e nell'interno pieno di mobilio putrescente un alberello aveva messo radici nell'assito, i rami più alti che artigliavano uno squarcio nel pavimento del piano di sopra.

La casa della signora si trovava proprio sulla riva del fiume, la porta sul retro a pochi metri dall'acqua. Nel corso dei decenni, aveva assunto la stessa tinta dell'argine, grigio ardesia con chiazze beige, essendosi da tempo scrostata la vernice delle assicelle. Mentre il ragazzo saliva i gradini d'ingresso, la porta si aprì e una massa di capelli bianchi comparve da sopra il telaio della zanzariera. La donna stava armeggiando con la serratura senza riuscire ad aprirla, allora lui diede uno strattone alla maniglia e la porta si spalancò, rivelando una signora di almeno ottant'anni. Gli arrivava all'altezza degli occhi, aveva la mascella volitiva e il naso a patata sotto gli occhiali dalla montatura metallica che le coprivano l'intero viso tranne il mento, che sembrava la punta di un filone di pane.



Una storia intensa
che illumina di una luce nuova
le contraddizioni della società di oggi
e racconta come solo l'amore,
in tutte le sue forme,
possa curare le ferite dell'anima

«Un romanzo che spezza il cuore
senza mai cedere al sentimentalismo, e al tempo stesso
riesce a essere selvaggiamente ironico.»

The Guardian

«Una sinfonia perfetta. Molto probabilmente il primo
Grande Romanzo Americano dei millennial.»

ArtReview

FINALMENTE IN ITALIA IL LIBRO DELL'ANNO
PER LA STAMPA ITALIANA E STRANIERA

Yael van der Wouden

Estranea

romanzo

È arrivata.
È una sconosciuta.
Eppure sa tutto di te.



Garzanti

Yael van der Wouden

ESTRANEA

Traduzione di
ROBERTA SCARABELLI



Garzanti

IL LIBRAIO.IT
il sito di chi ama leggere

Traduzione dall'inglese di
Roberta Scarabelli

Titolo originale dell'opera:
The Safekeep

© 2025 by Yael van der Wouden

ISBN 978-88-11-01232-0

© 2025, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

www.garzanti.it

parte orientale del paese e Louis, il più grande, tredici. Hendrik era piccolo per la sua età, dieci anni, un bambino malinconico dalle guance scavate. Isabel non pensava che lui ricordasse molto di quei primi giorni a casa. Parlavano per lo più di ciò che era avvenuto in precedenza: la loro infanzia ad Amsterdam, il padre prima che si ammalasse, l'odore della città a dicembre, un trenino giocattolo che girava in tondo.

Ma in un certo senso lui aveva ragione. Uno strano punto di vista a cui non aveva mai pensato prima di quel momento: si erano trasferiti in una casa finita, una casa piena. Quasi tutto a disposizione: le lenzuola, le pentole, i vasi sui davanzali.

«Ma erano della mamma...» Isabel s'interruppe. La madre aveva amato il disegno della lepre. La casa ne era piena: statuette di lepri sui davanzali, lepri sul retro piastrellato del focolare.

«Avevamo...» disse Hendrik. «Oh, ti ricordi che ad Amsterdam avevamo i piatti con le campanule? No, credo che appartenessero a... quella donna con cui lo zio Karel era sposato allora, no? Non era stata lei a prepararci la casa?»

«Lo zio Karel non è mai stato sposato», replicò Isabel.

«Oh, per poco. Alta. Una voglia sulla guancia. Salutava con uno jodel.»

«No.»

«È stata con noi per un po', prima che arrivasse la mamma. Davvero non te la ricordi?»

Isabel non ricordava una donna. Non ricordava il giorno del loro arrivo, né che qualcuno avesse mostrato loro la casa, che avesse detto loro dove andare, dove dormire, perché i letti fossero già fatti, già...

«Non ossessionarti per questa cosa», disse Hendrik. «Isa? Non fare così.»

Si stava pizzicando la pelle sul dorso della mano. Si fermò. Si schiarì la voce, si toccò il cappello una terza volta. «Be', forse Louis lo sa.»

«Giusto», disse Hendrik, come se il pensiero che Louis sapesse qualcosa fosse divertente. «Porterà una ragazza, te l'ha detto?»

Louis portava quasi sempre delle ragazze alle loro cene.

peva, eppure ora controllò lo stesso. Il servizio era com'era stato lasciato: una pila di piatti, scodelle, una piccola lattiera. Al centro di ogni stoviglia, tre lepri che si rincorrevano in cerchio.

Il giorno dopo portò il pezzo con sé sul treno per L'Aia, avvolto in una carta marrone. Quando arrivò, l'auto di Hendrik era parcheggiata fuori dal ristorante e lui era al volante: con i finestrini abbassati, fumava. Si stava strofinando un occhio con il pollice, con l'aria di chi parli con sé stesso di qualcosa, di un disaccordo. Aveva i capelli più lunghi di quanto le piacesse. Isabel si chinò e disse: «Ciao».

Lui trasalì, batté il gomito e disse: «Santo cielo, Isa».

Isabel salì in macchina accanto a lui e tenne la borsa in grembo. Lui soffiò fuori il fumo, si chinò e la baciò tre volte, un bacio su entrambe le guance e un altro per sicurezza.

«Sei in anticipo», osservò lei.

Hendrik disse: «Che bel cappello».

Lei lo toccò. «Sì.» Se n'era preoccupata, uscendo di casa, perché era più grande di quello che indossava di solito, con un nastro verde brillante. «Allora, come stai?»

«Oh, lo sai.» Lui gettò la cenere della sigaretta fuori dal finestrino e si appoggiò allo schienale. «Sebastian sta parlando di tornare a casa.»

Isabel si toccò di nuovo il cappello, la nuca. Spinse una forcina al suo posto. Hendrik le aveva telefonato di recente per dirglielo: la salute della madre di Sebastian era peggiorata e Sebastian voleva andare a trovarla. Voleva che Hendrik lo accompagnasse. Isabel non aveva saputo cosa rispondere e così non aveva detto nulla. Ignorando quell'informazione, lo aveva aggiornato sulle condizioni del giardino, sulla cameriera Neelke e sul dubbio che forse rubasse delle cose, sulle visite inquietanti di Johan, che la lasciavano sconcertata, e su una recente fattura dell'auto. Hendrik si era affrettato a riattaccare.

«Credo che dovrò accompagnarlo», continuò ora, senza guardarla. «Non posso lasciarlo andare da solo, non posso...»

«Ho trovato questo», lo interruppe lei, e prese il pacchetto incartato dalla borsa. Lo aprì per farglielo vedere, lo tenne

sul palmo della mano. «Sepolto in giardino. Sotto una pianta di zucca.»

Lui lo guardò per un attimo, confuso. Poi, con un rapido battito di ciglia e un respiro, prese in mano il frammento e lo ispezionò. Lo girò. «Uno dei piatti della mamma?»

«Lo è, vero?»

«Certo», disse Hendrik cautamente, e glielo restituì. Sull'altro lato della strada, una coppia discuteva mentre camminava. La donna cercava di porre fine alla conversazione, mentre l'uomo si limitava ad alzare la voce in risposta.

Isabel continuò, d'un fiato: «Credo che Neelke...».

«Isabel.» Hendrik ora si voltò verso di lei, con la sigaretta ancora in mano. Lo spazio tra loro si annebbiò di fumo. «Non ci saranno più cameriere disponibili nella provincia se continui a licenziarle tutte per qualche idea immaginaria di...»

«Immaginaria! Sono stata *derubata*. Mi hanno...»

«Una volta», precisò Hendrik. «È successo *una volta*, ed era così giovane, Isa, andiamo... Non sei mai stata giovane?» Lei distolse gli occhi e lui si chinò per catturare di nuovo il suo sguardo. Si mise a fare la sua voce buffa: «Non lo sono stata, una volta?».

Non che fossero vecchi, ora. Lei aveva quasi trent'anni e lui era ancora più giovane. Il più giovane di loro tre. Lei riavvolse il frammento nella carta e lo rimise in borsa.

«E poi», riprese Hendrik, «potrebbe essere rimasto sepolto per molto tempo. Forse Louis ha rotto per sbaglio un piatto una volta, è andato nel panico e...»

«La mamma se ne sarebbe accorta», ribatté Isabel.

Hendrik non la stava prendendo sul serio. «Be', insomma, chissà com'era tenuta la casa prima che ci trasferissimo.»

«Come sarebbe a dire "prima"?»

«Prima che ci trasferissimo. Qualcun altro potrebbe aver rotto un piatto. Ce ne sono sempre stati solo cinque, no? Che fine ha fatto il sesto?»

«Quelli sono... Hendrik, sono i piatti della mamma.»

«No, no. Nella casa c'erano già...» Fece un gesto vago. «Stoviglie. Sedie.»

Isabel aveva undici anni quando si erano trasferiti nella

Isabel trovò un pezzo di ceramica rotto sotto le radici di una pianta di zucca morta. La primavera aveva portato un'ondata di gelo, poi una settimana di neve bagnata, e ora – sulla soglia dell'estate – l'orto si stava ritirando in sé stesso. I fagioli, i ravanelli, i cavolfiori: marroni e marcescenti. Isabel era in ginocchio, con le mani infilate nei guanti e un cappello con i lacci, a rimuovere le piante morenti. La scheggia tagliò il guanto, creando un piccolo buco.

Non era una ferita e non sanguinava. Isabel si tolse il guanto e tese la pelle del palmo della mano, alla ricerca di un foro. Non ce n'erano, solo una fitta dolorosa che passò rapidamente.

Tornata a casa, lavò il pezzo di ceramica e lo tenne tra le mani bagnate. Fiori blu lungo il bordo di un paio di centimetri, l'accento di una zampa di lepre dove la stoviglia si era rotta. Una volta era stato un piatto che faceva parte di un servizio, il preferito di sua madre: le porcellane buone, per le feste, per gli ospiti. Quando la mamma era viva, il servizio era conservato in una vetrinetta in sala da pranzo e nessuno poteva toccarlo. Erano passati anni dalla sua scomparsa e i piatti erano ancora conservati dietro le antine chiuse, inutilizzati. Nelle rare occasioni in cui i fratelli andavano a trovarla, Isabel apparecchiava la tavola con i piatti di tutti i giorni e Hendrik cercava di aprire la vetrinetta dicendo: «Isa, Isa, dai, che senso ha avere delle cose belle se non le puoi usare?».

E Isabel rispondeva: «Non sono da usare. Sono da tenere».

Non c'era alcuna spiegazione per quel pezzo rotto, per la sua provenienza e per il motivo per cui era stato seppellito. Nessun piatto della mamma era mai scomparso. Isabel lo sa-

L'ultima volta che avevano mangiato solo loro tre era stato un caso: l'accompagnatrice di Louis gli aveva dato buca. Isabel aveva pensato: "Che liberazione", e poi aveva scoperto che Louis, quando non era in compagnia di estranei, in realtà aveva poco da dire ai suoi fratelli. Era stata una serata lunga e faticosa. Hendrik si era ubriacato, diventando prima chiassoso e poi molto silenzioso. Lei e Louis avevano dovuto riportarlo a casa: Hendrik si era sdraiato sul sedile posteriore dell'auto di Louis e aveva vomitato nel canaletto di scolo fuori dal suo palazzo. Sebastian si era sporto dalla finestra in vestaglia e aveva gridato: «Santo cielo, cosa gli avete fatto?».

«Ho prenotato per tre», disse Isabel a Hendrik. Era una questione di principio il fatto che Louis ancora una volta non le avesse detto che avrebbe portato una ragazza. Che non l'avesse chiamata. Non la chiamava mai.

«Lo so.»

«È maleducazione.»

«Mmm», concordò Hendrik.

«È la stessa dell'ultima volta? Non mi piaceva. Aveva il collo troppo grosso.»

Hendrik si mise a ridere. Isa non lo aveva detto come una battuta. Le rispose: «No. Ne porta una nuova». Isabel fece una smorfia e Hendrik sorrise, a bocca chiusa. «L'amore della sua vita, questa volta, mi dicono.»

«Davvero.»

«Davvero.» La sigaretta era finita. La gente entrava e usciva dal ristorante, accompagnata da un cameriere in giacca e cravatta. «Andiamo?» disse Hendrik.

«Non è ancora entrato.»

«Lo so.» Hendrik alzò il finestrino. «Ma andiamo?»

Andarono. Passò un'altra mezz'ora prima che Louis si facesse vivo, durante la quale Hendrik fumò altre tre sigarette, bevve due birre, chiacchierò del più e del meno e poi ricominciò a parlare dell'opportunità o no di accompagnare Sebastian nel suo viaggio a Parigi, per fare visita alla madre malata. Sarebbe stato un soggiorno a tempo indeterminato. I medici non erano molto fiduciosi. Mentre lo diceva, lui continuò a guardare Isabel come se sapesse che lei non voleva

sentirlo e tuttavia desiderasse che lei gli dicesse di andare o non andare, gli desse insomma una sorta di benedizione.

Isabel non poteva dargliela. Gli disse: «Devi fare quello che vuoi». Aveva davanti un bicchiere d'acqua. Lo bevve.

«Staresti bene?» le domandò Hendrik. «Se me ne andassi per un po'?»

«È così che pensi che io viva? Aspettando impaziente la tua prossima visita?»

«Isabel.»

«Sei via anche adesso. Non vivi a casa, tanto vale che tu sia a Parigi, davvero. Tanto vale...» Isabel voleva aggiungere altro, ma si fermò. Non era mai stata a Parigi. Sapeva che era lontana. Sapeva che quando la madre – la *loro* madre – era malata, il fratello non doveva fare altro che prendere un solo treno per tornare a casa, e che lo faceva raramente.

Hendrik le toccò il braccio. «Lasciamo stare», disse. Poi cambiò argomento, scegliendone uno allegro. «Lasciamo stare, per ora, raccontami invece qualcosa di nuovo, qualcosa di eccitante. Dimmi come sta il tuo uomo, Isa, raccontami.»

Isabel si bloccò di colpo. «Il mio... cosa?»

«Oh, lo sai. Il vecchio vicino Johan.»

Una sensazione terribile, come se fosse stata colta in un momento imbarazzante: mentre mostrava troppa pelle, parlava a sproposito. Ignorò il calore alla base del collo e rispose: «Johan *non* è certo il mio...».

Hendrik distolse lo sguardo e tornò a concentrarsi sull'ingresso: Louis era arrivato. Stava avendo una discussione accesa con il maître, sporgendosi troppo sul bancone e gesticolando per farsi valere. La sua nuova ragazza se ne stava in disparte, con un'aria imbarazzata e nervosa, un sorriso incerto ben appiccicato addosso. Portava i capelli a caschetto fortemente ossigenati e un vestito mal confezionato: il corpetto era stato cucito troppo stretto e gli orli erano irregolari. Era molto rossa in faccia, e carina nel modo in cui gli uomini pensavano che le donne dovessero essere carine.

«Santo cielo...» esclamò Isabel, e Hendrik sbuffò. Louis alzò lo sguardo proprio in quel momento, e fece un cenno per indicare loro il direttore. Hendrik salutò bonariamente con

la mano. La coppia si avvicinò al tavolo, con una quarta sedia al seguito, e la prima cosa che Louis disse fu: «Hanno detto che non avevano abbastanza *sedie*, è incredibile come...».

«Ho prenotato per tre», lo interruppe Isabel. Louis si sedette stizzito, sistemandosi lo smoking, e la sua ragazza rimase in piedi, imbarazzata, facendo una danza agitata con il cameriere che era arrivato con la sedia in più, lui che cercava di spingerla sotto di lei, lei che non capiva, annaspando.

«È un ristorante», ribatté Louis. «Dovrebbero avere delle sedie in più.»

«Ciao, Louis, ben arrivato», lo salutò Hendrik. Sul tavolo calò per un attimo il silenzio. Poi Louis rispose con un suono, un suono breve e frustrato, e si alzò di nuovo dalla sedia: si sporse a baciare Isabel, a stringere la mano di Hendrik. Aveva un forte odore di colonia e i capelli lisciati all'indietro. La cravatta era stretta contro il pomo d'Adamo.

«Ciao», disse. «Lei è Eva.»

La ragazza si alzò per stringere la mano. Fece cadere il vasetto di fiori con il petto, disse «Oh, no» e cercò di raddrizzarlo, tirando accidentalmente la tovaglia quando si sedette di nuovo. Tutte le posate si mossero.

«Piacere di conoscerti», fece Hendrik.

«Oh, è un piacere conoscere voi, tutti e due. Ho sentito parlare tanto di voi e ho continuato a dire a Louis quanto avrei desiderato conoscervi, vero Louis? Non ho forse detto quanto...»

«È così», confermò Louis. Stava esaminando il menu.

«Quindi voi due vi conoscete da...» iniziò Hendrik, ed Eva si affrettò a interromperlo con un: «Oh, da poco, ma sembra un'eternità, vero, Louis? Lo dico sempre, dico sempre che sono passati solo pochi mesi, ma sono sicura che dobbiamo esserci conosciuti in una vita passata, perché sono sicurissima che...».

«Ordiniamo?» chiese Isabel, facendo un cenno a un cameriere di passaggio. Louis li aveva fatti aspettare. Non era abituata a mangiare così tardi la sera, aveva fame e per questo era ancora più irritata.

Eva, interrotta a metà della frase, mantenne intatto il suo

sorriso. Diventò ancora più rossa. «Comunque», aggiunse, e poi tacque, senza concludere il suo pensiero. Quando fu il suo turno di ordinare, si agitò e disse che non aveva mai sentito la metà delle parole del menu, poi si appoggiò a Louis: «Oh, ma ordina tu, tesoro. Tanto sei sempre così pratico con queste cose».

Scelsero le capesante. Quando arrivarono i piatti, Eva chiese cosa fossero e Louis stava per rispondere quando Hendrik s'intromise e disse: «Oh, indovina un po'».

Eva sembrò spiazzata, ma poi tirò a indovinare, a bassa voce: una specie di patata?

Per un attimo nessuno disse nulla, poi Hendrik sobbalzò come se gli avessero dato un calcio sotto il tavolo. Appoggiò i gomiti sul tavolo e chiese a Eva che cosa facesse – se studiasse, lavorasse oppure oziasse allegramente tutto il giorno – ed Eva, per tutta risposta, passò attraverso una nuova ondata di rossore, e prese tempo nel rispondere: mise giù le posate, si pulì le mani nel tovagliolo, vuotò il bicchiere. Era il secondo che beveva, notò Isabel, o il terzo. «Be'», disse Eva. E poi: «Be', vedi...». E infine un'esplosione di parole: «Oh, ma dobbiamo proprio parlare di lavoro? È così noioso».

Isabel distolse lo sguardo, verso la finestra. C'era solo il riflesso del ristorante, che li riecheggiava in ombre tenui. «Non sembri il tipo che può permettersi di annoiarsi di lavorare.»

Louis pronunciò il suo nome una volta, una pugnalata: «Isabel».

Lei incrociò il suo sguardo e non si scusò.

Louis disse: «Eva è modesta. Non è vero?». Non aspettò che la ragazza rispondesse, continuò al posto suo: «Eva faceva la dattilografa per Van Dongen. Ha smesso, di recente, quando ehm, una... ehm...».

«Una zia», suggerì Eva.

«Una zia, sì, vedete, le ha lasciato una somma di denaro...»

«Sì», confermò Eva, in un sussurro.

«Quindi questa ragazza brillante è abbastanza autosufficiente, Isabel. Non m'interessa pensare a quello che stavi insinuando.»

Isabel si ritirò in un silenzio tagliente. La conversazione continuò... interrompendosi e proseguendo a singhiozzo. Hendrik fece crescere la tensione, punzecchiando senza che Eva se ne rendesse conto. Louis lo notava chiaramente, ma poi lasciava perdere: ogni volta che s'irritava si rivolgeva a Eva e subito si ammorbidiva con uno sguardo languido, una distensione della bocca. Isabel pensò che quell'espressione lo facesse sembrare stupido. Louis aveva portato una ragazza anche al funerale della madre, anni prima. Ora era in tutte le foto e nessuno ricordava il suo nome. Nemmeno Louis, l'unica volta che Isabel glielo aveva chiesto, mentre stava componendo un album.

Quando stavano per uscire dal ristorante, Isabel si scusò e andò in bagno. Non aveva bevuto molto vino – la rendeva sempre spenta, cattiva – ma quel poco che aveva bevuto, nell'umidità della sera, le aveva fatto l'effetto di una febbre. Bagnò un fazzoletto di carta e se lo premette sul collo.

Eva entrò proprio in quel momento. Isabel gettò via il fazzoletto. Eva non entrò in nessuno dei cubicoli: si appoggiò al piano del lavabo, impacciata. Era più ubriaca di Isabel, tanto che l'orlo storto del suo vestito si notava ancora di più. Le luci esaltavano la lucentezza giallo uovo dei suoi capelli. Isabel ebbe quasi l'impressione di sentire l'odore dell'acqua ossigenata.

«È stata proprio una bella serata», disse Eva.

«Mmm», fece Isabel, lavandosi le mani.

«Desideravo davvero conoscervi, sai. Soprattutto tu. Louis mi ha parlato tanto di te. Tu abiti nella vecchia casa di famiglia, vero? Nella casa dove voi tre siete cresciuti...»

«Non ti ho invitato qui stasera.»

Eva rimase con il fiato sospeso, la sua bocca si mosse per un attimo. Sotto la linea del colletto c'era un velo lucido di sudore. In quel momento Isabel era infastidita al solo guardarla. Le cuciture tirate del vestito, le radici scure dei capelli, le sopracciglia disegnate la irritavano. “Che umiliazione”, pensò, “mostrare in modo così evidente una pessima recita.”

Poi Eva rise. Un'unica risata priva di allegria. «Bene!» disse. «Sei una che dice quello che pensa!»

Isabel si asciugò le mani. «Non intendo essere scortese.» Era una bugia. «Ma presto te ne andrai.» Si assicurò che il senso fosse chiaro: «Lui si stuferà e io non sentirò più parlare di te».

Non ebbe l'effetto desiderato. «Oh», disse Eva. Inclinò la testa. «Vedremo.» Non era la stessa voce che aveva usato prima, né la stessa voce che rideva nervosamente a ogni battuta, né la stessa voce che si scusava – oh, mi dispiace, oh, sono così stupida, scusate – quando rovesciava un bicchiere, o raschiava troppo forte con un coltello sul piatto.

Isabel la guardò e colse un lampo nella sua espressione, una crepa, qualcosa, ma sparì molto rapidamente e subito dopo lei non seppe dire se l'avesse immaginato. Se ci fosse davvero stato o no.

Isabel si preparò a uscire. Eva non si mosse dal piano dov'era appollaiata, la osservò andare via, con lo sguardo fisso. Attento. Fuori, in strada, c'era caldo e umido allo stesso tempo, una pioggerellina nebbiosa nell'aria. Il mare spingeva nelle strade l'odore di salsedine.

Louis chiese: «Dov'è Eva?».

E Isabel: «Sono la sua balia, adesso?».

Hendrik la prese sottobraccio. Lei si aggrappò. Louis disse: «Siete stati terribili, stasera. Siete stati terribili con lei».

«Oh, *puah*», fece Hendrik.

Louis si avvicinò di un passo, cercando di non alzare la voce. «Cosa ci vorrà per farvi...»

Ma in quel momento Eva li raggiunse, sistemandosi il cappello. Era molto rosso. Si era ripassata il rossetto. Ora si notava quanto fosse bassa in confronto a loro tre: erano tutti alti, tutti stretti. «Cosa mi sono persa?» chiese, e la voce era ancora quella: più acuta rispetto a prima, ritmata. Sembrava che pensasse che questo la rendesse più dolce. Non era così, pensò Isabel. Per niente.

Louis si addolcì alla sua presenza e distolse lo sguardo da loro. «Niente», disse. «Cosa potrebbe mai succedere senza di te?»

La risposta le piacque. Le sue guance diventarono color della pesca, lei si appoggiò a lui, poi si affrettò a insistere che

la serata non poteva ancora essere finita... non poteva assolutamente essere finita! «Venite a bere qualcosa da noi, vi prego, dovete assolutamente venire!»

«Da... Louis?» chiese Hendrik. Louis abitava in una stanzetta spartana in un appartamento al secondo piano vicino al suo lavoro. Era vecchio e maltenuto, con una doccia ammuffita, e condivideva la casa con un ometto sospetto con le sopracciglia folte e gli occhiali. Ma l'affitto era pagato dalla sua società di ingegneria e Louis era spesso all'estero. Isabel non passava mai a trovarlo se non per andare a prenderlo e riportarlo a casa.

«Oh, era un posto squallido, vero? Ma l'ho aiutato a sistemarlo, non è così, tesoro? Ed è davvero molto bello adesso, oh, dovrete davvero passare, anche solo per vedere.»

«Hai aiutato Louis a *sistemarlo*.» Hendrik lo disse come se fosse una battuta. Eva non se ne accorse, e si limitò a confermarlo con entusiasmo. Isabel non voleva andarci. La serata si era protratta abbastanza a lungo. Lo disse, adducendo a pretesto gli orari dei treni e il fatto che si stava facendo buio, ma poi Hendrik si avvicinò a lei e le sussurrò in tono ironico: «Oh, dai, non vuoi vedere come l'ha sistemato?».

Fu deciso: sarebbero andati. Un drink, solo uno. «Oh, certo, solo uno», disse Hendrik.

La passeggiata lungo il viale fu breve. Louis abitava nelle vicinanze. Non c'era alcun motivo per cui lui e la sua ragazza fossero arrivati in ritardo al ristorante, nessun motivo se non quello di non essere usciti di casa in tempo, e perché non sarebbero usciti in tempo? Una risposta si presentò a Isabel, una risposta brusca e sgradevole: il flash di un'immagine, di un letto. Le cose che le persone facevano da sole insieme in una stanza. Distolse fisicamente lo sguardo da quell'immagine: girò la faccia verso il mare. Il sole al tramonto era un lontano sprazzo di luce dietro una coltre di grigio. Il mare si avvicinava sempre di più, ribollendo, e poi si allontanava, ribollendo.

Poi Eva si fermò per aspettarla e si mise a camminare al suo fianco, dicendo che aveva bisogno di un momento lontano dai «ragazzi», una specie di parola cospiratoria. Isabel

la guardò con disappunto. Arrivarono alla via di Louis. Lì il vento si era calmato. Edifici più alti, piccoli giardini. Eva iniziò a chiacchierare tranquillamente, sembrava aver dimenticato il discorso di Isabel al ristorante. Non diceva niente di importante, si limitava a fare commenti sui giardini, ponendo le sue frasi come domande: Le begonie non stavano fiorendo bene? E non dovrebbe piacerle avere un giardino tutto suo? Sembrava che quella fosse una domanda per Isabel, ma non lo era, subito seguita da un sospiro rapido e distratto: «Oh, ma io sarei pessima, sai? Sarei pessima a tenere un giardino, ucciderei praticamente tutto ciò che cercherei di coltivare, lo so per certo».

«Allora non prendere un giardino», ribatté Isabel. Eva serrò le labbra in una linea dura.

Di sopra, quando entrarono nella stanza di Louis, Hendrik strinse forte il braccio di Isabel: un messaggio. Ad alta voce disse solo, con la voce incrinata: «Oh, che bello!».

Era pacchiana. Eva aveva appeso al soffitto sopra il letto un tessuto rosso garzato, a mo' di baldacchino, e lo aveva poi tirato nel resto della stanza: sopra l'armadio, sopra la sedia. Sul pavimento c'erano troppi tappeti, sovrapposti. Sulle pareti aveva installato diversi dipinti brutti di volti astratti.

«Non sono belli?» chiese. «Li ha dipinti un mio amico. Un genio incompreso, non trovate?»

«Oh», disse Hendrik, annuendo entusiasta, poi strinse più forte Isabel. «Oh, assolutamente. Assolutamente.»

Non c'era molto posto dove sedersi. Louis prese la poltrona. Hendrik e Isabel si sedettero sul bordo del letto. Eva portò uno sgabello dalla cucina e poi da bere, in bicchieri tutti diversi. Rimasero lì in un silenzio teso. Eva arrossì di nuovo furiosamente. Louis si mise a sfogliare un libro che aveva lasciato vicino alla gamba della poltrona. Poi Eva disse: «Musica!» e andò a mettere un disco. All'inizio il volume era troppo alto, così dovette tornare indietro per abbassarlo. Poi, quando tornò a sedersi, esordì dicendo: «E così Louis mi ha detto che voi tre siete cresciuti in...».

«Adesso vivi qui?» la interruppe Hendrik, guardandosi intorno. «In questa stanza? Con Louis?»

DOPO UN ANNO ANCORA IN VETTA
ALLE CLASSIFICHE INTERNAZIONALI
VINCITORE DEL WOMEN FICTION PRIZE
E FINALISTA AL BOOKER PRIZE

«Un magistrale mix di suspense
e autenticità storica.»

Corriere della Sera

«Un libro che vale il vostro tempo,
e persino una rilettura.»

The Sunday Times

